



DALL'INVIATA

PARMA. Li prende di petto: «Questo paese si governa solo con la concertazione. In Inghilterra e in Francia forse possono farne a meno, noi no». Li tranquillizza: «Le 35 ore non danneggeranno la competitività delle vostre imprese, è scritto nel testo del disegno di legge. E Bertinotti conosce bene le condizioni». Li raggela: «Col debito che abbiamo sulle spalle non ci possiamo permettere di ridurre le tasse. Se vi dessi un'altra risposta, sarei un buffone». Li rimprovera: «Non potete lamentarvi, l'economia va bene, l'inflazione è sotto controllo, i tassi sono in discesa e la politica salariale che fa il sindacato è seria». Poi li rassicura: «L'incontro con Fossa è stato consolante». E alla fine li blandisce: «Siete straordinari, al G8 vi prendono a modello. Devo ringraziarvi, davvero, perché all'estero mi fate fare una bella figura». Romano Prodi alle 10 è seduto dietro la sua scrivania di Palazzo Chigi, collegato in teleconferenza con l'assemblea regionale degli industriali emiliani. La sala della Fiera è zeppa di imprenditori e di amministratori. Sul palco campeggia la scritta: «Insieme verso il mercato globale». Il «feeling» è totale. Tra presidente del Consiglio e presidente regionale di Confindustria (Mantovani: «Non siamo contestatori, ma costruttori»). Tra presidente della Regione (La Forgia: «Per vie diverse sia-

Il Premier difende la concertazione e rassicura sulle 35 ore, ma avverte: anche dopo il mio governo dovremo coniugare sviluppo e rigore

«Sette anni di crescita»

Prodi agli industriali: ma le tasse non caleranno molto



Guidi
«Ha ragione a volere la concertazione, ma le regole attuali non sono all'altezza, si stanno deteriorando»



Il presidente del Consiglio Romano Prodi; a destra Tronchetti Provera

mo arrivati alla stessa convinzione, dobbiamo collaborare») e leader degli industriali («Abbiamo fiducia della politica»). La sala applaude lo scampato pericolo della rottura e applaude Prodi. Anche se qualche imprenditore rumoreggia imbarazzato, «forse stiamo esagerando un po'». Ma dal palco il messaggio è rassicurante. Concertazione (a Roma) e patto (in Emilia) riscuotono consenso. Luca di Montezemolo si congratula,

tempo: «L'incontro con Fossa è stato estremamente costruttivo. Ho riscontrato una volontà fortissima degli imprenditori di cancellare le differenze tra Nord e Sud, mentre è ripreso finalmente il dialogo sulla concertazione. Senza incertezze, nonostante le difficoltà». Le difficoltà si chiamano 35 ore, ma Prodi si dichiara «tranquillo» perché il testo contiene tutte le salvaguardie per le imprese. E quel testo, comunque,

«può anche essere modificato». Quanto al Mezzogiorno, non ha dubbi, lo ha detto a Fossa e lo ripete agli emiliani: «Investire al Sud è diventato conveniente, governo e parti sociali devono sfruttare questa opportunità». Sulle tasse, invece, non si discute. Il leader della Confindustria emiliana glielo aveva chiesto espressamente: «Non saremo contestatori, ma siamo ai limiti della sopportazione. Possiamo sperare in qualche alleggerimento fiscale per investire in nuovi impianti?». Prodi gli risponde

che incentivi alle innovazioni ce ne sono, «lo sapete bene, perché li usate». Ma le tasse sono tutt'altra cosa. «Alleggerire si può, e già lo stiamo facendo. Ma una drastica riduzione della pressione fiscale questo paese non se la può permettere. Mentirei se vi dicessi il contrario. L'Italia ha bisogno di sette anni di crescita continua, anche con i governi che verranno dopo di me. Allora si che si potrà riparlare del fisco». Il clima è tanto buono che il presidente del Consiglio può permettersi di ricordare agli indu-

striali tutti i vantaggi, dai tassi ai salari, all'inflazione bassa. «Queste sono vere riduzioni di imposte».

A smorzare i toni del ritrovato dialogo, però, ci pensano i sindacalisti e il leader nazionale di Confindustria Guido Bertinotti. Cgil, Cisl e Uil non sono riuscite a prendere la parola e hanno lasciato la Fiera con un comunicato di protesta. «La concertazione si fa a tre, qui invece parlano in due perché Confindustria è tutta impegnata a lanciare messaggi politici al governo» dice il segretario regionale della Cgil Gianni Rinaldini. Mentre Prodi risponde a Prodi che si, «può darsi che il presidente abbia ragione a volere la concertazione». Ma non questa. «Le regole attuali non sono all'altezza dei cambiamenti, si stanno deteriorando». E rilancia la proposta di Fossa: «Riscriviamole». Il sindacato però vuole prima chiudere i contratti. «L'atteggiamento del sindacato rafforza le mie perplessità sulle sorti della concertazione». Ma è proprio sui contenuti del nuovo patto che Guidi allunga le distanze: «Dobbiamo rivedere i due livelli contrattuali e affrontare il tema della flessibilità». Due livelli sono troppi? «Dico solo che vanno cambiati». E la flessibilità che c'è non è già sufficiente? «No». Ci vuole la libertà di licenziare? «Sì, servirebbe a rendere serio il rapporto di lavoro».



Tronchetti Provera
«Sulle 35 ore ddl emendabile»

Nessun allarmismo sulle 35 ore, perché di tratta di un disegno di legge emendabile. Per Marco Tronchetti Provera esistono margini di discussione sull'argomento che ha messo a dura prova i rapporti tra Governo e industriali. In una intervista all'Espresso, il presidente della Pirelli risponde su cosa dovrebbe cambiare nella legge sulle 35 ore: «sta al Governo recepire, almeno in parte, le indicazioni delle imprese per dare competitività e flessibilità al sistema». Tronchetti non risparmia elogi all'esecutivo: «Ha raggiunto obiettivi che nessuno o pochi - ritenevano possibili».

Raffaella Pezzi

IN PRIMO PIANO

Confindustria vuole contratti-ponte I sindacati: niente da fare

ROMA. «Primi i contratti e poi le regole della concertazione» dicono i sindacati. «No, prima le regole triangolari e poi la concertazione» replicano gli industriali. Sembra un dialogo tra sordi, ma uno spiraglio comunque si apre: martedì prossimo l'incontro tra Cgil-Cisl-Uil e Confindustria ci sarà. Il dialogo, dunque, non si interrompe. E questo spiega l'ottimismo del governo. «Si sono deposte le asce», dice il vice premier, Walter Veltroni, «si può cominciare a discutere seriamente». I problemi però non mancano. Confindustria vuole riscrivere le regole della concertazione. In altre parole vuole mettere nero su bianco su quali temi, nell'ambito della concertazione, il governo potrà o non potrà intervenire, per evitare il ripetersi di quanto accaduto sulle 35 ore. Le regole della concertazione, tuttavia, dal luglio '93, sono strettamente legate alla politica dei redditi e al doppio livello di concertazione. Confindustria assicura di non voler mettere in discussione quest'ultimo punto, ma non esclude una revisione di quanto attualmente stabilito dal contratto nazionale e di quanto attiene alla concertazione aziendale. E su questo il sindacato è pronto a fare muro. Ma non è tutto. L'altro punto dolente sono i rinnovi contrattuali, a partire da quello dei chimici. La trattativa l'ha recentemente rotta Federchimica, con la motivazione che la legge sulle 35 ore comporterà un aggravio dei costi ancora inquantificabile e dopo che col sindacato si era già a buon punto nel negoziato sull'orario. I sindacati chiedono che sul contratto dei chimici si riprenda a trattare, ma gli industriali nichiano. Il problema è appunto quell'aggravio di costi che deriverà alle aziende per via della legge sulle 35 ore. Confindustria mette l'accento sul clima di incertezza che introducono le 35 ore e sulla perdita di competitività che ne consegue per le imprese. E ha in mente varie possibili soluzioni. Una è il «contratto ponte», sul modello di quello già siglato dai cartai, che prevede uno slittamento di 18 mesi del vecchio contratto. L'idea è quella di chiedere ai sindacati uno slittamento di due anni dei contratti nazionali, sia per la parte economica (che in base agli accordi di luglio dura due anni), sia per la parte normati-

va (quattro anni). Gli accordi integrativi biennali sarebbero bloccati. Ma non è l'unica proposta che gli industriali tengono nel cassetto. La seconda è un'altra versione del «contratto ponte» e cioè l'inserimento nel contratto nazionale una clausola di salvaguardia, in caso di approvazione della legge sulle 35 ore, che preveda una concertazione nazionale di aumento salariale precedentemente pattuito. Anche in questo caso la novità rispetto agli accordi del '93 sono notevoli, perché la concertazione, nel caso in cui le condizioni economiche di fondo non siano previste, ma essa non può mettere in discussione gli aumenti salariali precedentemente raggiunti. La terza ipotesi di Confindustria è una sostanziale moratoria della concertazione integrativa aziendale di cui al 2000, attraverso un congelamento degli accordi vigenti. Tutte e tre queste proposte però vengono giudicate negativamente da Cgil e Cisl. E il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, riferendosi al contratto ponte, commenta seccamente: «Se si parte così, si mette male». Un terzo fronte che rischia di aprirsi tra sindacati e industriali è quello del Mezzogiorno. Gli industriali vogliono estendere a tutto il Sud i benefici fiscali e la flessibilità salariale introdotta dai contratti d'area e dai patti territoriali. I sindacati sono contrari, perché ritengono che una simile deregulation minerebbe di fatto il contratto nazionale di lavoro. Il governo è consapevole che i contratti d'area rappresentano uno svantaggio per quegli imprenditori meridionali che non ne usufruiscono, ma la considerano una terapia d'urto temporanea. Inoltre l'esecutivo è disponibile ad estendere a tutto il Sud le agevolazioni fiscali e contributive che verranno presto approvate per incentivare le aziende ad assumere nel Mezzogiorno, anche se sa che una simile politica verrà certamente osteggiata dall'Unione europea. Nel complesso, comunque, il governo sa che lo scoglio più difficile da superare era quello di riportare Confindustria al tavolo negoziale e perciò, pronto ad intervenire per puntellare la trattativa, guarda con ottimismo all'incontro di martedì tra industriali e sindacati.

Alessandro Galiani

L'ANALISI

Ma dietro l'angolo c'è una lunga estate calda

Quattro gli scogli per la concertazione

COME è sereno Romano Prodi. «Mi sento tranquillo» ha detto agli industriali di Parma. Gli incontri con sindacati e Confindustria sono stati «costruttivi» e «consolanti», ha aggiunto. Sì, il premier non nasconde soddisfazione, quasi contentezza per aver fatto di nuovo pace con gli industriali, per aver ridiscusso serenamente con i sindacati, per aver riportato le due parti sociali al tavolo della concertazione. I binari insomma - manda a dire Prodi - sono stati ricostruiti, il treno può ripartire e percorrere placidamente il suo percorso stazione dopostazione.

Salvo incidenti, naturalmente. E la battuta non appare di cattivo gusto coi tempi che corrono. La seraficità del presidente del Consiglio poggia sicuramente su motivi validi e su risultati incontestabili. Ma il futuro non è così certo come il suo inguaribile ottimismo vorrebbe trasmettere. Gli incidenti, gli intoppi, i rallentamenti e anche qualche serio scottone sono assolutamente prevedibili.

I motivi sono molti e vale la pena di

elencarne alcuni. Intanto quella pace è stata raggiunta con una precisa promessa agli industriali. Al nuovo tavolo si discuterà proprio di tutto - ha detto Prodi - senza pregiudizi e remore. La vecchia concertazione non vale più se ne deve fare una nuova. E questo se va bene, benissimo, a Confindustria va meno bene ai sindacati. Anzi è bastato a provocare già prima dei nuovi incontri qualche nervosismo soprattutto in Cgil. Perché la discussione su «tutto» - a Corso Italia lo sanno bene - non è un'affermazione generica. Significa cancellare l'accordo del luglio '93 e soprattutto cancellare i contratti nazionali che sono stati finora uno dei pilastri della forza organizzativa del sindacato e che hanno consentito di mantenere una eguaglianza fra i lavoratori su questioni fondamentali.

È stata questa precisa sensazione a spingere Sergio Cofferati a dire che, prima di ricominciare la nuova concertazione, il sindacato voleva la trattativa per il contratto dei chimici e a indurre il numero due della Cgil Guglielmo Epifani ad affermare che «si addensano nu-

bi sul prossimo incontro con la Confindustria».

Un secondo scoglio è quello dei licenziamenti. Gli industriali vogliono eliminare la giusta causa intaccando un punto importante dello Statuto dei lavoratori. Possono accettarlo i sindacati? Come reagiranno?

Terzo amaro problema quello della flessibilità che attraversa tutte le richieste confindustriali e su cui gli accordi raggiunti finora sono stati molto faticosi.

È certo, in poche parole, che la Confindustria ha intenzione di andare agli incontri con i sindacati proponendo una sua propria piattaforma. E soprattutto con quell'aggressività che al convegno di Parma si è stemperata sul piano politico e che, invece potrebbe riemergere quando si comincerà a discutere di contenuti economici e sociali.

I rischi come si vede sono molti. Quel tavolo a tre faticosamente riconquistato potrebbe pericolosamente traballare ora da una parte ora dall'altra.

Già da oggi si può dire che Prodi fa-

in qualche modo incrinato il rapporto con il sindacato. Già da oggi si può prevedere che nei prossimi mesi potrebbe avvenire il contrario. Del resto lo stesso presidente del Consiglio che pure ha puntato all'accordo con gli industriali non ha nascosto di essere piuttosto stufo delle loro lamentele e della loro pretesa di volere «tutto e subito».

A questa situazione delle parti sociali si aggiunge quella del quadro politico. Rifondazione con le 35 ore ha dato una prima prova della sua intenzione di non delegare la questione del lavoro alle parti sociali. La cosa - come si sa - negli scorsi mesi ha irritato non poco sia i sindacati che la Confindustria. Ora è difficile pensare che il partito di Bertinotti si accinga ad un accordo sul Dpef o addirittura ad un'intesa di un anno con il governo senza alcuna contropartita. E si sa che su molte questioni in discussione l'accordo nella maggioranza è tutto da raggiungere. Il fatto che per il momento prevalga la ricerca del dialogo non deve trarre in inganno.

Ritanna Armeni

Dall'intervista a «Il Fatto»: il presidente Scalfaro, da Amato in poi, è stato l'artefice della ripresa italiana Agnelli a Biagi: «È Romano la vera sorpresa»

Tra i ricordi personali dell'Avvocato i funerali del nonno nel '45 senza quasi nessuno, i rapporti con i Savoia, quelli con i Kennedy

ROMA. Cosa significa nascere Agnelli?

«Significa privilegio e responsabilità. Si tratta di vedere come uno negozia queste due posizioni».

Cosa rappresenta la sua famiglia nella vicenda italiana?

«La promozione dell'industria dell'automobile. Questo è l'elemento fondamentale. In dimensioni nazionali, quello che può essere Ford per gli Stati Uniti».

Perché è stato così triste il funerale di suo nonno? Lei mi raccontò una volta, se non sbaglio, che non c'era nessuno.

«È esatto. Il funerale di mio padre fu nel '35. Siccome mio nonno era un uomo autorevole, al funerale di mio padre venne un'infinità di gente. Mio nonno morì nel '45, fine guerra. C'erano molti «rossi» in città. Al funerale di mio nonno non c'era quasi nessuno. Ci fermammo davanti alla Fiat, eravamo non più di una cinquantina di persone; poi andammo a Villar Perosa. Li erano in pochi, ma era tutta la gente del

villaggio, che gli voleva bene».

Voi Agnelli avete avuto i rapporti con le grandi famiglie del mondo. Con Savoia e anche con i Kennedy, se non sbaglio?

«Conoscevo bene Kennedy, il presidente, conoscevo suo padre, sua madre, le sorelle, il fratello; ho vissuto quegli anni, i 50-60, abbastanza vicini a loro. Kennedy era, evidentemente, una persona eccezionale. Per quanto riguarda i Savoia, li ho visti più da bambino, perché il principe di Piemonte viveva a Torino. Quindi qualche volta veniva a casa e qualche volta lo vedevo. L'ho visto poi una o due volte a Cascais, dove andavo a trovarlo».

Con lei si può parlare di tutto, ma dobbiamo occuparci di politica. Cosa cambierà per noi con Maastri?

«Dal '92 a oggi l'Italia ha fatto un enorme sforzo. Si sono susseguiti cinque governi. L'obiettivo era la moneta unica, l'obiettivo era il risanamento finanziario; la guida, soprattutto, è stato il capo dello Stato,



il presidente della Repubblica. Di questi cinque governi, due sono stati portati dagli elettori, quello di Berlusconi e quello di Prodi, tre dalla scelta diretta del capo dello Stato. L'obiettivo è stato finalmente raggiunto. Chi ha più contribuito a questo? Certo, il primo governo Amato; momento difficile; poi ogni governo ha fatto la sua parte; quello

di Prodi è quello che è durato più a lungo, sono ormai circa due anni. È quello che ha raccolto la staffetta e l'ha portata all'obiettivo. Lei mi chiede cosa rappresenta questo obiettivo. È un punto d'arrivo o un punto di partenza? Lo direi che è un punto di partenza, non solo per l'Italia, ma per gli undici Paesi che fanno parte dell'Unione europea».

Quando i suoi amici stranieri le chiedono come va l'Italia, lei cosa dice?

«Io dico che l'Italia va infinitamente meglio di quanto si potesse credere nei primi anni 90: su questo non c'è ombra di dubbio. Credo che l'Italia sia oggi in condizioni, unita agli altri dieci Paesi della comunità continentale, di godere - da quanto mi dicono gli economisti - di un paio d'anni di notevole successo. Dovuto a due cose: bassa inflazione e crescita dei prodotti lordi».

A proposito, cosa pensa di Prodi? La rottamazione vi unisce, le 35 ore dividono?

Proprio parlando di una persona



Ripresa, boom della domanda di energia

Continua a crescere la domanda di energia elettrica sulla rete Enel dall'inizio dell'anno: a marzo ha registrato un vero e proprio «balzo», aumentando del 7,6% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. A febbraio era cresciuta del 3,5%. È necessario considerare che Pasqua nel 1997 cadde nel mese di marzo, mentre quest'anno è ad aprile, ma anche «depurando il dato per il diverso calendario», spiega l'Enel, la variazione rimane sostenuta, attestandosi al 5%. Prosegue dunque, spiega l'Enel, la stabile crescita della domanda che da dodici mesi presenta dinamiche positive comprese tra il 4% e il 5%.